

# *Un'autobiografia linguistica*

di Edoardo De Angelis\*

Sono nato a Roma, il 24 dicembre del 1945. La guerra era appena finita. La scelta opportuna dei miei genitori, Emilia e Tullio, aveva organizzato il mio biglietto di andata con cinque anni di ritardo sulla data del loro matrimonio. In quel tempo i bambini nascevano per lo più nel lettone di casa. Così fu anche nel mio caso. Quando vidi la luce, c'erano ad aspettarmi, per forza di cose mia Mamma, naturalmente mio Papà, i suoi genitori Maddalena (Nena) e Gioacchino (Gino), che era lì per darmi il cognome; c'erano i padroni di casa, i genitori di mia Madre, Maria e Otto, e c'era anche Teodora, che sarebbe quasi immediatamente diventata la mia carissima Zia Dora. Ero appena arrivato, il viaggio lungo e faticoso, non potevo ancora essere consapevole della fortuna di avere già disponibili tutti e quattro i miei adorati Nonni, Mamma, Papà, Zia Dora. Nessuno di questi è ancora con me, è un aspetto della vita che purtroppo è necessario accettare. Porto sempre dentro di me il loro pensiero, e tutte le cose che da queste persone ho ricevuto. Già dal primo momento, se avessi avuto buone orecchie, e voglia di ascoltare, avrei potuto avvertire il suono diverso delle singole espressioni di gioia e dei messaggi di benvenuto, offerti in idiomi differenti.

Andiamo per ordine, iniziando, per cortesia, dal più anziano. Nonno Otto era un Attanasio-Cinque, rampollo di una ex nobile famiglia di Positano. Si chiamava Otto in onore del Cancelliere Otto von Bismarck, in visita a Napoli il giorno della sua nascita. Suo Padre, il barone Raffaele, facoltoso armatore, in piena *Belle Époque* aveva pensato bene di giocare (e perdere) tutto, titolo nobiliare incluso, sui tavoli verdi di Montecarlo, dove era rimasto, appunto, al verde, ed era sparito

senza dare più notizie di sé, pare in compagnia di una ballerina. Nonno Otto, ancora giovanotto, era stato costretto ad abbandonare gli studi di ingegneria navale e a cercare immediatamente un lavoro per mantenere la famiglia. Per educazione e abitudine alla lettura, parlava un bell’italiano letterario, farcito di parole curiose, ora passate di moda. Il suo accento tradiva però la provenienza campana, e veniva, in alcuni momenti, benedetto dal canto del dialetto, che esprimeva locuzioni comuni con parole colorite e sonore. Pian piano imparavo a conoscerle e a farle mie. Mia Nonna Maria, napoletana verace, di vent’anni più giovane di lui, non veniva chiamata con il suo nome, ma *Ottarie'*, abbreviazione di *Ottariella*, con un gesto di affettuosa titolarità sulla persona. Entrambi, se venivano infastiditi da un poco di raucedine, o se qualcosa andava loro di traverso, ci avvertivano: *Tengo 'na 'foca 'n canna* (provo un senso di soffocamento, affogamento, nella gola). Quando mi nascondevo nel tentativo di evitare i compiti di matematica, Nonno Otto, che era il mio educatore per le questioni scientifiche, mi intimava: *Jesc' fora, lazzaro'* (vieni fuori, lazzarone), e quando poi mi trovava, similmente mi ordinava di entrare nella sua stanza: *Jesc' rint'* (entra, “esci dentro”). E quando, spesso, Ottariella, golosa e diabetica, quindi controllata a vista, faceva surrettiziamente sparire un pasticcino, o un cioccolatino, a chi di noi se ne fosse accorto, e l’avesse guardata con aria severa, candidamente proponeva la improbabile ipotesi: *S’è fuiuto* (se ne è scappato), non si sa come, aggiungo io.

E, infine, quando Nonna Maria lo assediava con qualche *querelle* lunga e fastidiosa, Otto cercava di chiudere il discorso con un definitivo: *Nun me fido 'e senti'* (non sono più disponibile ad ascoltare). Laddove il suono della consonante “d” si confondeva con quello della “r”, come nel caso delle invocazioni alla *Maronna 'o Carmene*. Questa lieve napoletanità che si respirava nell’aria aveva contagiato naturalmente anche Emilia e Dora, e anche per me fu facile familiarizzare con il dialetto, approfondito poi, insieme a Nonno Otto, davanti al bianco e nero dei primi televisori, con il fantastico teatro del mio quasi omonimo Eduardo.

Anche recentemente ho goduto di alcuni contatti con quella bella lingua, attraverso la lettura di Erri De Luca, uno dei miei autori preferiti. Così come Otto, anche Erri sceglie la lingua italiana, salvo per poche parole, come bene racconta. Alla parola Amore preferisce *Ammore*, che definisce un sentimento più intenso, passionale, ispirato, e sanamente terreno. Nella parola *Pacienza*, oltre alla Pazienza, è contenuta una particella di Pace. In *Dimmane*, anziché Domani, si avverte una speranza non pronunciata, ma indispensabile alla nostra vita.

Autunno, inverno e primavera erano i tempi della scuola, vissuta nella casa dei nonni materni. Ma il 1° giugno, puntualmente, insieme a Nonna Nena, prendevo la cuccetta Roma-Calalzo, poi la corriera fino a Padola di Cadore, poi, con mezzi di fortuna, gli ultimi chilometri fino a Valgrande: una piccola casa non troppo attrezzata in mezzo al bosco. Si rimaneva in quella meraviglia della natura, tra scoiattoli, funghi, fragole e lamponi, fino al 30 settembre, giorno del triste ritorno.

Nonna Nena era nativa della Val Comelico, e quell'ambiente linguistico divenne presto molto familiare. Comprendo per intero, e a richiesta discretamente parlo, quel particolare dialetto, di origine in parte spagnola, che risente di tutti i successivi transiti di varie popolazioni in quella valle, naturale passaggio di genti. La zona è tuttora una delle vie obbligate tra le provincie di Belluno e di Bolzano, e, nei decenni passati, tra Austria e Italia, tra Nord e Sud d'Europa. *Vien chilo'* (vieni qui) mi gridava Nonna Nena, quando, nel bosco, mi allontanavo troppo dal *troi* (sentiero).

Quando non mi aveva nel campo visivo, *Niu estu?* (dove sei?), chiedeva.

Quando ancora, se mi attardavo a giocare nel prato davanti alla casa mentre iniziava a piovere, mi richiamava all'ordine: *Che fastu vilo' fora, vien intbi!* (cosa fai là fuori, vieni dentro). Scrivo *intbi* perché la pronuncia dialettale dell'avverbio ricorda quella del th inglese (the, this, there...) con la lingua che si piazza tra le arcate dentarie. Andiamo a casa, diceva: '*Ndon a cesa*; poi, nel tempo, ho imparato che *cesa* (casa) si pronuncia così, ma si dovrebbe scrivere "casa", però con due pallini sopra la prima *a*, come i due punti, ma sistemati in orizzontale, come una coroncina, come la *umlaut* dei tedeschi. E, una volta a casa, mi raccontava, durante il pranzo, storie e faccende del paese, vicende familiari, lunghi elenchi di parentele: *so pari... so mari... so fra... so barba* (suo padre... sua madre... suo fratello... suo zio).

Poi, quando tornavamo nel bosco (ogni giorno, quando non pioveva forte), oltre al dialetto mi insegnava i versi di tutti gli uccelli, con i quali s' intratteneva, per la mia meraviglia, modulando fischi e fischietti, con l'aiuto di un filo d'erba. Quando torniamo nel bosco, Nonna? Le chiedevo, e lei rispondeva *Duman bunorae* (domattina presto, di buon'ora). E che cosa portiamo da mangiare? *Pan e furmai* (pane e formaggio)... e cosa beviamo? *B'ven agae* (beviamo acqua).

Il dittongo *ae* in realtà non si pronuncia così esplicitamente come viene scritto: diventa un suono a metà strada tra la lettera *a* e la lettera *e*. Chi è capitato qualche volta nella stazione di Parma, sa bene che

cosa intendo dire: il capostazione, a treno arrivato, avverte: *Parmae, stassione di Parmae!*, usando lo stesso identico suono. Poi, a due chilometri di distanza da Padola, scendendo a destra, in direzione del Veneto, si trova il paese di Dosoledo (nome di chiara derivazione spagnola, *Duslè* in dialetto), nel quale suoni e strutture dei termini dialettali sono già un po' diversi. Andando invece a sinistra, in direzione nord, in dodici chilometri raggiungiamo lo spartiacque, il Passo di Monte Croce Comelico, dove nacque mio Padre nel 1916, in piena fase bellica, a poche centinaia di metri dal fronte, quello leggendario e terribile della Croda Rossa, Dolomiti di Sesto. Spartiacque, manco a dirlo, anche linguistico. Di là dal Passo, la Val Pusteria, dove si parla un tedesco caratteristico della zona inferiore dell'Austria, dove per dire *sì* (sempre con l'accento, in italiano, mi raccomando) non dicono *ya*, ma *yo*. Anche un poco di quello ho imparato, da ragazzo, supportandolo poi col tedesco letterario del ginnasio e del liceo: Goethe, Schiller, i poeti romantici, Novalis, finito poi come titolo di una mia canzone.

Ma questo è solo l'inizio del mio lungo viaggio, straordinariamente ricco, tra i diversi linguaggi nei quali i popoli si esprimono. Già, perché quando ero indaffarato negli ultimi anni del liceo (Roma, Torquato Tasso), tra latino, greco, tedesco, italiano, napoletano, comelicense (o comelicense?), iniziai a suonare la chitarra, che doveva divenire una chiave di apertura del mio mondo futuro. Tanto per cominciare, quando, alla fine degli anni Sessanta, mi avventurai a scrivere canzoni, il classico fattore C del principiante/dilettante mi condusse a scrivere quella che è stata la mia canzone più conosciuta, *Lella*, una storia popolare, probabilmente discesa dalle accese letture di Pasolini e Gadda, che si racconta in un ipotetico dialetto romanesco. Questo non si può, credo, considerare un vero dialetto, ma è linguaggio ricco di espressioni particolari e anche assai colorite. Posso suggerire la lettura del testo?

### *Lella*

*Te la ricordi Lella quella ricca  
La moje de Proietti er cravattaro  
Quello che cia' er negozio su ar Tritone  
Te lo ricordi te l'ho fatta vede  
Quattr'anni fa e num volevi crede  
Che 'nsieme a lei ce stavo proprio io  
Te lo ricordi poi ch'era sparita  
E che la ggente e che la polizia  
S'era creduta ch'era annata via  
Co' uno co' più sordi der marito...  
E te lo vojo di' che so' stato io*

*So' quattr'anni che me tengo 'sto segreto  
Te lo vojo di' ma nun lo fa sape'  
Nun lo di' a nessuno tiettelo pe' te  
Je piaceva anna' ar mare quann'è inverno  
Fa' l'amore cor freddo che faceva  
Però le carze nun se le tojeva  
A la fiumara 'ndo ce sta er baretto  
Tra le reti e le barche abbandonate  
Cor cielo griggio a facce su da tetto  
Na matina ch'era l'urtimo dell'anno  
Me dice co' la faccia indifferente:  
Me so stufata nun ne famo gnente  
E tireme su la lampo der vestito...  
E te lo vojo di' che so' stato io  
So' quattr'anni che me tengo 'sto segreto  
Te lo vojo di' ma nun lo fa sape'  
Nun lo di' a nessuno tiettelo pe' te  
Tu nun ce crederai nun cio' più visto  
L'ho presa ar collo e nun me so' fermato  
Che quann'è annata a tera senza fiato  
Ner cielo da 'no squarcio er sole è uscito  
E io la sotteravo co' 'ste mano  
Attento a nun sporcammee sur vestito  
Nun c'io' rimorsi e mo' ce torno pure  
Ma nun ce penso a chi ce sta la' sotto  
Io ciaritorno solo a guardà er mare...  
E te lo vojo di' che so' stato io  
So' quattr'anni che me tengo 'sto segreto  
Te lo vojo di' ma nun lo fa sape'  
Nun lo di' a nessuno tiettelo pe' te...*

In questo modo un divertimento da ragazzi sarebbe divenuto il mio mestiere e, tra l'altro, mi avrebbe messo in contatto con una lunga serie di lingue e dialetti. Il luogo dei miei primi passi artistici fu il Folkstudio, il mitico locale romano nel quale ogni sera si confrontavano le più importanti espressioni del jazz e della musica popolare. Rosa Balistreri, Giovanna Marini, Caterina Bueno (con il suo chitarrista Francesco De Gregori...), Otello Profazio, Matteo Salvatore, il Duo di Piadena erano i compagni delle mie serate, e le loro canzoni superavano, nella mia hit parade, quelle dei Beatles e degli Stones. Era facile impararle, con la mia chitarra ancora acerba, e via via si accumulavano dentro di me, si stratificavano come le fondamenta di un palazzo in costruzione. Era solo un piacere, allora, un bel passatempo. Non avevo consapevolezza di quale ricchezza stessi riponendo nel mio forziere, nel quale conservavo con cura il milanese di Enzo Jannacci e dei Gufi, il siciliano e il napoletano prestati a Domenico Modugno, e, perché no, il *frigideiro*

del giovane Bruno Lauzi, il cui genovese si poteva scambiare con il portoghese di Amália Rodrigues. Non avrei mai pensato che la mia storia mi avrebbe portato, anno 1984, a Valencia, per la *Trobada*, Festival internazionale di musica popolare, a rappresentare l'Italia proprio insieme a Rosa Balistreri e a Mimmo Modugno.

Ma torniamo all'inizio, appunto, della mia storia. Nel 1969 il Folkstudio mi spedì a Londra, per un mese, a cantare in un locale affiliato. Insieme alle canzoni di De André, Tenco, Jannacci, Endrigo, cercavo di intonare la mia voce anche ai dialetti dei grandi personaggi del Folkstudio, e chiudevo sempre con *Lella*, appena arrivata.

Nel 1971 con *Lella* partecipai al Cantagiro-Cantamondo, vincendo il girone dei Giovani. Ogni sera dividevo il palco con il perfetto *English* di Donovan, e con quello meno istituzionale di Aretha Franklin. Ma poi, nelle osterie, o nelle stanze d'albergo, si continuava a suonare e cantare solo per noi. I New Trolls cantavano nel loro genovese, e i Nomadi di Augusto conoscevano mille canzoni popolari, un po' in tutti i dialetti d'Italia.

A quella edizione del Cantagiro partecipavano anche Wilma Goich ed Edoardo Vianello, che avevano appena inaugurato il loro duo, i Vianella. I Vianella cantavano in romano, e subito adottarono *Lella*, mentre io scrivevo per loro altre canzoni in dialetto: *Vojo er canto de 'na canzone* e, meno conosciuta, ma credo ugualmente graziosa, la tenera *Nun se po' fa*. Inutile riportarle qui, oggi su YouTube si trova tutto. Si trattò di episodi. Mai più, negli anni, ebbi in sorte di scrivere canzoni nei dialetti. Ma in quanto ad ascoltarne, ne ascoltai, e ne ascolto, parecchie. Infatti, qualche anno dopo, all'inizio degli anni Ottanta, scoprii Palermo e la musica siciliana. Il mio Virgilio fu un giovanissimo Francesco Giunta, ispirato neo cantautore palermitano, con il quale strinsi allora un legame di stima e di amicizia così forte, che ancor oggi, dopo più di trent'anni, ci tiene uniti. Era l'epoca di *Una storia americana*, un'altra mia canzone che ebbe un percorso felice, iniziato proprio a TGS, Tele Giornale di Sicilia, a Palermo. Attraverso Francesco rientrai in contatto con le canzoni di Rosa ed ebbi la fortuna di conoscere molti artisti e musicisti siciliani, divisi, guardando la linea Maginot che divide l'isola, tra la classica e il jazz palermitani e il rock catanese. Con Francesco Giunta scrissi, cantai e incisi, in una Antologia del 1992 ricca di ospiti illustri, *Piccola Italia*, una canzone bilingue, nella quale, alla parte in italiano, si alternava il canto in palermitano di Francesco:

*Amico mio che vai per terre assai lontane  
E non ti porti dietro nostalgia ne' pane*

*Pensare all'altra faccia della luna  
Ci consuma  
Viaggiare il mondo come tu lo vedi  
Viaggiare il mondo traversarlo a piedi  
Cambiando ancora senso ai punti cardinali  
Per fare solo dei viaggi eccezionali*

*Piccola Italia di mondi lontani  
Di gente che non guardi mai  
Piccola Italia che ceni in cucina  
Davanti a uno schermo di guai*

*E cu' si senti 'u megghiu sbatti 'a faccia o' muru  
Si 'nsonna o' lustru e s'arruspiaggia o' scuru  
Ca quannu 'u tempu è larlu nni vagniamo tutti  
E a nudda banna 'i strati sunnu asciutti*

*Guarda la tua terra e dimmi cosa vedi  
È bella la tua terra da girarla a piedi  
Il mare la montagna il mondo di domani  
Che hai chiusi dentro gli occhi  
E dentro le tue mani*

Francesco ha continuato, in questi lunghi anni, a offrirmi ripetute occasioni di cantare in Sicilia, così che oramai nell'Isola, e a Palermo in particolare, mi sento a casa. Nel vai e vieni continuo che è la mia vita, non passano mai troppi mesi senza una visita, che sia di cortesia o che abbia un pretesto professionale. Se vogliamo saltare qua e là nelle mie cronologie, rischiando di fare anche un po' di confusione, posso dire che nel 2011 Francesco Giunta è stato produttore artistico di uno dei miei album più ispirati e intensi, quel *Sale di Sicilia* pubblicato da Rai Trade, nel quale raccolsi testimonianze di amicizia di molti artisti siciliani: Franco Battiato, Francesco Buzzurro, Francesco Cafiso, Andrea Camilleri, Mimmo Cuticchio (che si lancia in un *cuntu in Abele*), Rosario Di Bella, Giuseppe Greco, Mario Incudine, Laura Mollica (che intona un antico canto delle saline), Aida Satta Flores, oltre allo stesso Francesco (in *Alloro*, canzone dedicata a Palermo, teatro della nostra amicizia) e al Gruppo Polifonico Del Balzo. L'album si chiude con un gioiello: un frammento di *Stranizza d'amuri* cantato dall'autore su un tappeto di tre zampogne intrecciate.

Un lavoro del quale vado fiero.

A dire il vero, di contaminazioni ne ho sempre cercate, anche se alcune non sono andate a buon fine. Mi innamorai, tempo fa, di un album dei *Calic*, magnifica band di Alghero. Senza conoscerli perso-

nalmente, me ne andai in Sardegna a bussare, letteralmente, alla loro porta. La sera stessa suonavamo insieme in un locale. Mi proposero arrangiamenti interessantissimi per alcuni miei brani, che però, successivamente, riuscii a utilizzare solo in parte. Colpa delle distanze. Ma il loro album *Terres de mar* rimane uno dei miei preferiti, e mi permise di scoprire che ad Alghero, più che il sardo (lingua meravigliosa...) si parla e si scrive una sorta di catalano. Portai via da Alghero, città bella e fiera, il ricordo di una maglietta (*T-shirt* direbbero gli anglofoni) con una emblematica iscrizione: MENS SARDA IN CORPORE SARDO. Riuscii in seguito ad avvicinare le due isole maggiori: insieme a Francesco produssi, nel 2001, a Palermo, un mini album di Clara Murtas, *De sa terra a su xelu*, con l'orchestra di Ennio Morricone.

E oggi, proprio oggi, 5 luglio 2015, mentre scrivo, sto ascoltando la registrazione di *No potho reposare* (struggente serenata sarda di ispirazione popolare, resa celebre dalle interpretazioni di Maria Carta e poi di Andrea Parodi), che ho inserito nel programma del nuovo concerto di Neri Marcorè, *FolkExpress*, che presenteremo al Castello di Udine, nell'ambito di *Folkest*, l'importante Festival di musica popolare che ha sede in Friuli, con il quale collaboro da qualche anno. In *FolkExpress* Neri canterà in italiano, inglese, spagnolo, portoghese, napoletano e sardo. Fermiamoci un attimo in Friuli, patria di una lingua istituzionalmente riconosciuta con tale dignità: la *marilenghe*, la lingua madre. Ne mastico un bel po'. Mi riesce difficile salutare i miei amici friulani, senza un *mandi* (saluto di cortesia, da "comandi"), o un *s'viòdin* (ci vediamo, ci si vede).

Bella, questa lingua, nella quale ragazze e ragazzi vengono chiamati *frutis*, frutti.

Anche questa volta, l'abbondanza di "s" alla fine delle parole, fa pensare a passaggi spagnoli. Del resto, in Friuli, prima delle armate di Napoleone, ne sono passate certamente delle altre, non escluse quelle di Carlo V, che fece avanti e indietro tra San Daniele e Porcia, sedi di suoi storici incontri.

Vediamo di rintracciare qualche episodica occasione di canto in dialetto, romano a parte. Iniziamo dal napoletano. Un paio d'anni fa il mio caro amico cantautore partenopeo Ugo Gangheri mi invitò a cantare una strofa di *Capajanca* (capo bianco), canzone dedicata a suo padre scomparso. E poi, un anno fa, fui preso dal desiderio di tradurre, anzi, meglio, di portare in italiano (cosa che non andrebbe mai fatta, perché il dialetto ha un suono impareggiabile, nella musica ha già vinto) una splendida canzone siciliana, musica di Ezio Noto e liriche di Francesco Giunta. Il titolo lo lasciai così com'era: *Alleggiu*. Da qui

nacque l'idea, ancora accesa, di creare insieme a Francesco un percorso artistico sul confine tra italiano e siciliano.

Del resto, alcuni tentativi li abbiamo inconsapevolmente già fatti, in occasione di un concerto realizzato nel 2008 per il Teatro Massimo di Palermo, *SUMMERTIME Ninna nanne dalla Sicilia e dal Mondo*, con la Sinfonica del Massimo diretta dal (friulano) Valter Sivilotti, protagoniste Antonella Ruggiero (genovese) e cinque eccellenti cantanti siciliane: Miriam Palma, Cecilia Pinto, Matilde Politi, Clara Salvo e Anita Vitale. Le canzoni erano accompagnate e intervallate dalla lettura di liriche originali scritte da Mariacristina Di Giuseppe. Queste composizioni venivano lette "a specchio", quasi in contemporanea, da me, in piedi nel primo palco a sinistra del proscenio, e da Francesco Giunta, in quello subito a destra. Io cominciai con il testo italiano, e Francesco, dopo qualche secondo, mi seguiva, come una eco, con le traduzioni in siciliano, opera sua. Il nitore e la profonda commozione delle liriche e la passionalità del dialetto si aggiunsero alla nostra forte emozione personale, prestata alla musica. Un ricordo indelebile.

Era sempre 2008 quando realizzai l'album *Historias*, musicalmente ispirato alla tradizione popolare latino americana. Nel gruppo di lavoro, due musicisti argentini, nella frequentazione dei quali rinnovai la mia passione letteraria per Borges, letto per intero, ma, lo confesso, in italiano. Il mio rapporto con le lingue ufficiali non è stato ricco di avventure e soprese quanto quello con i dialetti e le lingue territoriali.

L'italiano, certo, ho sempre cercato di proteggerlo, difenderlo, accarezzarlo, proporlo, convinto come sono che sia sempre meglio un congiuntivo in più che uno in meno. Il rapporto con la lettura degli autori italiani è sempre rimasto aperto: figurarsi che mio Nonno Gino (so che la parola "nonno" andrebbe scritta con la iniziale minuscola, quando anticipa un nome proprio; ma questa è una regola che mi prendo il lusso di disattendere, per questioni affettive) per il mio nono compleanno mi regalò le *Novelle* di Pirandello! Era già Sicilia, la Sicilia del Nobel, anzi, *dei* Nobel, calcolando anche quello che premiò Salvatore Quasimodo nel 1959. Voglio ricordare un altro siciliano, Giovanni Verga, a mio avviso il più grande scrittore italiano. Tre scrittori sui quali certamente si è fondato anche il mio amore per l'italiano, la nostra bella lingua. Una lingua poetica e letteraria per eccellenza, che però forse non avrebbe questo splendore di gemma se non fosse circondata da una collana di altri idiomi, che con essa si confrontano e spesso si confondono, rendendola ancor più ricca e articolata. Un esempio? Una delle parole che più comunemente tutti usiamo, "Ciao",

ce l'hanno regalata i veneziani di Goldoni. Loro dicevano, salutando, *sciavo* (schiavo, schiavo vostro), ed eccoci arrivati.

I dialetti, le lingue territoriali, vanno difesi e protetti forse ancor più della lingua madre. Questa, infatti, viene comunque insegnata, e comunemente usata nell'ufficialità. Viene (dovrebbe essere...) protetta dalla norma. A me sembra però che in questi ultimi decenni lo strapotere delle televisioni commerciali abbia abbassato con prepotenza il livello di guardia. Abbandonarsi a questa deriva sarebbe colpa imperdonabile. La lingua italiana, dicevo, rimane la nostra regina, ma fermiamoci a osservare come anche i dialetti abbiano prodotto poesia, letteratura, e tantissima musica. In questa ultima arte forse i dialetti, con il loro colore, con l'elasticità del suono, si ergono a paritari protagonisti. Volendo offrire una conclusione a questa sconclusionata cavalcata, mi auguro che questo confronto con i dialetti possa dare nuovo vigore alla nostra lingua ufficiale, che non perda del tutto le sue vesti auliche, i suoi toni alti, pur dovendosi adattare ai tempi, e, certamente, alla lingua parlata. Mi auguro che presto, dopo Dario Fo, maestro di italiano, e di tutti i dialetti che in Italia si parlano, ai quali ha aggiunto il suo straordinario *grammelot*, i giurati svedesi possano chiamare a Stoccolma un altro dei nostri. Sarebbe, per la lingua italiana, un nuovo punto di arrivo e un nuovo punto di partenza.